

Il dollaro ribassato 50 lire

Anche la Francia riduce lo sconto La benzina scenderà 20 lire circa

**Il marco in rialzo dopo la riduzione del tasso al 5% - La Banca d'Italia in difesa
Il dilemma degli Stati Uniti: ora le difficoltà monetarie diventano strutturali**

ROMA — Gli Stati Uniti non hanno ancora seguito l'esempio tedesco, dopo la riduzione del tasso di sconto al 5%, ed hanno pagato ieri un prezzo elevato in termini di deprezzamento del dollaro. La quotazione di 1.410 lire raggiunta in Italia, con una perdita di 50 lire in pochi giorni, riflette infatti una tendenza generale. In Europa, fra i paesi non direttamente legati al marco, soltanto la Francia

ha ridotto lo sconto dal 14% al 13,50%, Italia e Inghilterra «incassano» per ora l'iniziativa tedesca anche perché in questi paesi, a differenza della Germania, c'è una elevata domanda interna di credito. La discesa del dollaro dovrebbe avere comunque effetti positivi sul livello di inflazione e l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Il prezzo della benzina dovrebbe diminuire, fin dai

prossimi giorni, di almeno 20 lire al litro per l'Italia. Il prezzo mondiale del greggio continua a restare eccitante, alcune società degli Stati Uniti hanno ridotto il prezzo interno a 30 e 32 dollari, secondo le qualità, ribassando di un dollaro a barile. La mancata riduzione dell'interesse in Italia ha cause complesse. Da parte della Banca d'Italia si punta sull'elevato tasso di

sconto, 19% in Italia contro 5% in Germania, per incoraggiare il rientro di capitali, o comunque scoraggiare l'exportazione. La difesa del cambio della lira coincide, ora, con l'opportunità di non favorire l'inflazione che deriverebbe dal rincaro automatico delle importazioni. Tuttavia la stabilità sarebbe messa a dura prova qualora il dollaro scendesse in caduta libera: l'apprezzamento delle monete eu-

ropee potrebbe avvenire a tassi differenziali (ieri il marco si è apprezzato più delle altre valute e, quindi, anche sulla lira) ponendo problemi alla convivenza nel Sistema monetario europeo. Il dollaro entra, ora, in una fase di difficoltà strutturali. Da un lato c'è il forte indebitamento del Tesoro USA, che si esprime in una ponderosa domanda di credito, sia interno che inter-

nazionale. Perché i capitali affluiscono ancora abbondanti sul mercato degli Stati Uniti deve restare elevato il tasso d'interesse. Questo, a sua volta, ostacola la ripresa degli investimenti e dei consumi (vendite a credito), aumenta i debiti e quindi i costi delle imprese statunitensi già in difficoltà a vendere sui mercati esteri.

Renzo Stefanelli

La Montedison adesso vuole nuovi tagli Silenzio del governo

Il ministro De Michelis ha rifiutato di imporre all'azienda di sospendere la cassa integrazione - «Una posizione gravissima»

ROMA — Una Montedison che fa la faccia sempre più dura, un governo (quello nuovo di Fanfani) che ha scelto decisamente di stare con chi licenzia: questo si sa. Trovati davanti i dirigenti della Fulc che l'altra sera hanno incontrato, ad uno stesso tavolo, il ministro De Michelis e i dirigenti delle aziende chimiche. Cosa è successo? In discussione c'era la questione scottante dell'accordo tra Eni-Enox e Montedison e le sue conseguenze. Il sindacato si era presentato per chiedere due cose precise: che la Montedison sospendesse i 3.320 provvedimenti di cassa integrazione avviati in questi giorni e che il governo mantenesse gli impegni assunti nei mesi scorsi sul piano per la chimica primaria.

E invece la Montedison ha risposto che lei le sospensioni le conferma in pieno e che, anzi, nella ristrutturazione dei suoi stabilimenti non petrochimici ci «scapperanno» altri 3.000 e passa esuberanti. E l'annuncio di una nuova ondata di licenziamenti: in tutto la Montedison sta espellendo dalle sue fabbriche 10.000 operai. Quattromila sono, infatti, i sospesi dal febbraio '81, 3.300 sono in lista per la cassa integrazione oggi, altrettanti lo saranno domani.

E il governo? De Michelis e Marcora a luglio furono i garanti del piano di riassetto della chimica, un piano in cui si parlava di mantenere la sostanza degli impianti e degli occupati esistenti, in cui si affermava la volontà di arrivare nel giro di tre anni al pareggio della bilancia tra esportazioni ed importazioni (adesso pesantemente deficitaria). Oggi De Michelis fa finta che quella intesa non sia mai esistita e rifiuta persino di intervenire — come gli è stato chiesto dai dirigenti della Fulc — sull'azienda perché, sospendendo i provvedimenti, permetta di riaprire un confronto serio. È una posizione grave, decidendo di non intervenire De Michelis ha scelto di stare dalla parte della Montedison. Tutto ciò in una fase estremamente difficile e drammatica per questo settore. «La Montedison — è il commento di Coliagelli, segretario Fulc — con queste sortite appare sempre più come una azienda inaffidabile nelle relazioni sindacali. Ha imboccato la strada dei licenziamenti e la segue ciecamente: ogni occasione è diventata buona per annunciare nuovi tagli mentre si parla di piani produttivi, non si parla del futuro. Il fatto che il governo rifiuti a questo punto di intervenire è un segno grave. E così che ha intenzione di muoversi questo gabinetto Fanfani?».

CEAT in lotta chiede iniziative a Pandolfi
ROMA — I lavoratori del gruppo CEAT (gomma) hanno attuato ieri quattro ore di sciopero, per impedire la chiusura dello stabilimento di Anagni. In particolare la FULC, la federazione unitaria del chimico, ha chiesto un intervento del ministero dell'Industria indicando come «matura e difficilmente evitabile la decisione per un ricorso al commissariamento dell'azienda, come strumento di ricomposizione della situazione finanziaria, produttiva ed occupazionale del gruppo e di impegno diretto e costante del ministero. Il consiglio di fabbrica della CEAT di Torino, intanto, ha formalmente chiesto alla Regione Piemonte di avviare i contatti con il commissario responsabile dell'amministrazione controllata della CEAT pneumatici per un esame della situazione e di riprendere l'iniziativa per un esame delle possibili soluzioni per gli stabilimenti di Settimo e di Anagni con il nuovo ministro dell'Industria Pandolfi.

Assobancaria: l'interesse non scenderà

Dichiarazioni di Golzio - Prese a pretesto «voci» di un aumento del prelievo fiscale forfettario sugli interessi - Il tasso «normale» è ora del 24,60% cioè il 7,80% al disopra del livello medio di inflazione - Qualche banca addirittura rincarà tassi e commissioni

ROMA — C'era da aspettarsi: al termine della riunione dell'Assobancaria, Silvio Golzio, ha detto che i tassi d'interesse non diminuiscono. Né il calo dell'inflazione in novembre, né le riduzioni adottate in altri cinque paesi europei, neppure le migliori prospettive della bilancia dei pagamenti sembrano influire sul comportamento dei banchieri. Se mai una ripresa economica si dovrà fare, in qualche modo, per ora è senza di loro e contro di loro che bisognerà muoversi.

Non solo, ma Golzio mette le mani avanti parlando di «voci» secondo le quali il governo aumenterebbe la trattenuta fiscale sugli interessi. Ma le «voci» servono a fare politica? Sembra di sì, dal momento che è bastata la «voce» dei collettivi tassazione, o consolidamento, del BOT per creare una crisi di liquidità al Tesoro che ora si trova in difficoltà a fare le tredicesime agli statali.

L'imposta sugli interessi bancari è ingiusta, mette il 21,6% a carico di chi niente dovrebbe pagare — i titolari di piccoli conti — come di chi dovrebbe pagare il 50%. Però l'ABI non se ne è mai accorta benché penalizzi la formazione di quel piccolo risparmio di massa che andrebbe incoraggiato. Né ha mai proposto un proprio progetto di differenziazione fiscale che, a parità di costo, solleciti le

forme di impiego più favorevoli agli investimenti e quindi (semberebbe) alla gestione bancaria. Golzio ha comunicato che in novembre (dati Bankitalia) il costo normale dei crediti è stato del 24,60%, vale a dire ben 7,80% al disopra del tasso d'inflazione. Sono tassi reali ma pagati in condizioni normali, i quali strangolano l'economia proprio nei comparti meno speculativi. I banchieri fanno l'elenco dei costi ma il punto è proprio questo: non tutti i costi nascono dal vincolismo, molti nascono anche da una gestione sbagliata.

Abbiamo i dati di una banca che, operando con tassi d'interesse superiori a quello ind-

icato come «normale», non trova di meglio che mettersi in caccia di clienti offrendo il mezzo punto in più sui conti correnti, cioè su forme di deposito volatili, che oggi ci sono e domani no. Per recuperare i maggiori costi, poi, dà ordine a tutte le filiali di spulciare nei conti alla ricerca di prelievi per rincarare al rialzo interessi e spese di commissione. La banca è un'impresa, deve far quadrare i conti. Anche se l'impresa viene dimenticata a piacimento — si vedano i criteri con cui si selezionano gli ammessi al tasso primario — resta la necessità di dare all'impresa-banca una strategia, degli obiettivi. Pretendere di difendere il risparmio riducendo le possibilità di produzione è una strategia suicida.

Dietro le quinte della conferenza Gatt

L'Italia come sempre è rimasta in coda

La conferenza interministeriale del GATT, come è noto, si è conclusa in maniera negativa. Già sono state dette molte cose e noi vorremmo cercare di esprimere qualche considerazione che vada al di là dello stretto argomento — il dissidio tra CEE e Stati Uniti sulla politica agricola — che è stato al centro dell'attuazione di tutti gli osservatori. Perché queste nostre considerazioni possano rivestire un carattere più preciso abbiamo avuto uno scambio di vedute con ambienti qualificati del ministero del Commercio internazionale. Ne è emerso un giudizio sostanzialmente analogo sulla sostanza dei problemi da affrontare e da risolvere. Fermo restando il giudizio positivo sulla posizione assunta dalla CEE nei confronti degli USA, occorre chiarire alcune cose che riguardano soprattutto il ruolo dell'Italia. Se il governo di sinistra francese non si fosse mosso con l'energia mostrata, probabilmente la posizione comunitaria sarebbe stata — come in tante altre occasioni nel passato — tendenzialmente succubica nei confronti degli interessi italiani. Ancora una volta l'Italia non ha svolto alcun ruolo attivo per rivendicare un maggiore equilibrio nei rapporti economici USA-CEE. Ma occorre anche notare che — oggettivamente — abbiamo seguito la Francia, l'intera comunità, su un problema che per noi è — in termini relativi — meno importante di altri.

Spieghiamoci meglio, anche perché è indubbio che la guerra commerciale che si preannuncia tra la CEE e gli USA avrà dei costi che verranno pagati anche dal nostro Paese. Come è noto, all'interno della politica agricola comunitaria, solo recentemente vi è stato un parziale riequilibrio nei confronti dei prodotti mediterranei: la

spesa per tali prodotti è recentemente giunta a circa il 20% del totale di quanto si spende a sostegno di tutta la produzione agricola (fino a pochi anni fa eravamo al di sotto del 10%). Ciò significa che i maggiori aiuti continuano ad essere a favore delle già ricche agricolture dei paesi continentali. Quale migliore occasione di questa, quando siamo stati costretti ad uno sforzo di solidarietà comunitaria, per ottenere finalmente un reale impegno a favore della nostra agricoltura? Dall'altra parte, ci si chiede anche perché l'Italia ha appoggiato la Francia in un contenzioso concernente solo l'agricoltura e solo gli Stati Uniti, quando noi abbiamo problemi ben più gravi che riguardano la reale apertura dei mercati dei paesi industrializzati — e quindi non solo USA, ma anche Giappone, Canada, Australia, ecc. — nei confronti dei quali accusiamo pesanti deficit, spesso a causa di vere e proprie pratiche protezionistiche che colpiscono in vario modo le nostre esportazioni. Su questi punti c'è stato un silenzio assoluto, così come fuggitivi sono stati gli interventi, salvo quello del ministro del Commercio francese, relativi ai reali problemi che bloccano oggi la possibilità di una liberalizzazione del commercio internazionale. Certo, l'intervento del ministro capria è stato abbastanza vicino a quello di Jobert, ma la chiarezza di impostazione e di intenti dimostrata da parte francese sulle rivendicazioni da fare nei confronti dei problemi reali (tassi di interesse, fluttuazione dei cambi, politiche variamente protezionistiche) quanto è lontana dalla vaghezza di contenuti espressa dal nostro ministro che pure anche a Bruxelles — in sede comunitaria — si era battuto perché la CEE appoggiasse

la posizione della Francia. Il fatto è che una tale posizione è qualcosa di diverso dalla «posizione tipicamente atlantica propria di chi, per compiti istituzionali, ha la gestione della politica estera italiana: il ministro degli Affari esteri. Non è la prima volta, infatti, che i pur limitati tentativi di far pesare sui tavoli delle trattative internazionali le reali esigenze italiane (essenzialmente esigenze di carattere economico) — come le conseguenti subordinazioni ad una logica puramente politica di stampo atlantico. Tutto quanto abbiamo detto non significa, comunque, che non si debba riconoscere che a Ginevra sono stati finalmente posti sul tappeto i problemi reali del commercio internazionale. Certo, la Conferenza è fallita, ma questo era già prevedibile prima ancora della sua apertura. La cosa importante è che, soprattutto per merito francese, essa non si sia limitata ad un vuoto esercizio di retorica e di diplomazia. Restano le questioni reali alle quali gli americani, volutamente (perché il commercio direttamente) non hanno minimamente prestato attenzione. Ci auguriamo che i nostri ministri operino in tutti gli organismi internazionali, dal GATT al Fondo Monetario Internazionale, dall'ONU alla CEE, perché questi problemi non siano abbandonati e vengano, anzi, affrontati secondo una ottica non esclusivamente politica ma anche economica. Ciò, lo ripetiamo, al momento attuale implica che il nostro paese si impegni, nei fatti, a rivedere tutto il suo contenzioso economico-commerciale con i paesi industrializzati e soprattutto con Stati Uniti e Giappone.

Mauro Castagno

Crisi recessiva più grave al Sud, disoccupati: 14%

ROMA — Il Mezzogiorno paga la crisi recessiva in modo più drammatico del Nord Italia. L'indagine congiunturale dello IASM (Istituto per l'assistenza allo sviluppo del Mezzogiorno) per il terzo trimestre 1982 rivela che in un anno nel Sud la disoccupazione si è accresciuta del 7,2%, raggiungendo il 14% sulle forze di lavoro. Si tratta di oltre un milione di persone in cerca d'impiego, in una realtà produttiva in cui la domanda cede, i livelli sono bassi e gli investimenti diminuiscono. È soprattutto la grande industria, nelle re-

gioni meridionali, a perdere colpi: la piccola e media industria tiene di più. I consumi delle famiglie — denuncia ancora lo IASM — ristagnano o sono in flessione in numerosi comparti. Le spese di capitale fisso mostrano segni di ripiegamento, mentre la domanda estera ha registrato anch'essa un rallentamento, pur continuando a fornire un moderato sostegno all'attività delle imprese industriali. Un indicatore, in particolare, mette in evidenza la pesantezza della situazione:

l'attività mediamente assicurata all'industria dagli ordinativi a fine settembre è risultata inferiore alle 30 settimane contro le 34 settimane dell'analogo periodo dell'anno scorso. Se il quadro congiunturale messo in luce dall'Istituto appare appesantito da gravi incertezze, le previsioni delle industrie interpellate non lasciano trasparire motivi di ottimismo: l'andamento dell'economia per i prossimi mesi non dovrebbe presentare sintomi di miglioramento e la ripresa non sembra ipotizzabile, intanto, per i primi mesi del 1983.



Buona Festa di Natale.
Panettone Maina.